

Fëdor Dostoevskij (Mosca, 1821 – San Pietroburgo, 1881) è uno dei cardini della letteratura e del pensiero ottocenteschi, portavoce di uno scavo psicologico lucido e infuocato che ha contagiato profondamente la contemporaneità. Fra i suoi capolavori ricordiamo, *Delitto e castigo* (1866), *Umiliati e offesi* (1861), *Ricordi dal sottosuolo* (1864), *I demoni* (1871) e *I fratelli Karamazov* (1880). Feltrinelli ha pubblicato nei “Classici” i volumi: *Lettere sulla creatività* (1991), *L'idiota* (1998), *Il sosia* (2003), *I demoni* (2009), *Il giocatore* (2012), *Note invernali su impressioni estive* (2013), *Ricordi dal sottosuolo* (2013), *La mite* (2013), *Delitto e castigo* (2013), *I fratelli Karamazov* (2014), *Le notti bianche – La cronaca di Pietroburgo* (2015), *Povera gente* (2016).

Serena Prina si occupa da molti anni di letteratura russa. Ha curato per Mondadori le opere complete di Gogol', *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov e *Delitto e castigo* di Dostoevskij; per Feltrinelli, *Il dottor Živago* di Pasternak e, nei “Classici”, ha tradotto e curato *La guardia bianca*, *Cuore di cane – Uova fatali* di Bulgakov, *L'ispettore generale – Il matrimonio – I giocatori* di Gogol', *Note invernali su impressioni estive*, *Il giocatore*, *Le notti bianche – La cronaca di Pietroburgo*, *I fratelli Karamazov* e *Povera gente* di Dostoevskij; ha inoltre tradotto testi di Tolstoj (Mondadori), Majakovskij (Mondadori), Nagibin (Rizzoli), Kaledin e Dubovickij (Feltrinelli), Vladimov (Jaca Book) e Vajner (Neri Pozza). Collabora con le edizioni del Teatro alla Scala.

# FËDOR DOSTOEVSKIJ Il giocatore

A cura di Serena Prina

mi imbattei in tutta la cavalcata. I nostri stavano andando a visitare non so che rovine. Due superbe carrozze, dei cavalli magnifici! *Mademoiselle Blanche*<sup>2</sup> era nella stessa carrozza di Mar'ja Filippovna e Polina; il francesino, l'inglese e il nostro generale a cavallo. I passanti si fermavano a guardarli; l'effetto era ottentuto; solo che per il generale le cose sarebbero andate male. Calcolai che con i quattromila franchi che avevo portato con me, aggiunti a quelli che, con ogni evidenza, erano riusciti ad arraffare, adesso dovevano avere sette o ottomila franchi; troppo poco per *mademoiselle Blanche*.

Anche *mademoiselle Blanche* alloggiò nel nostro albergo, assieme alla madre; da qualche parte poi c'è anche il nostro francesino. I lacchè lo chiamano *monsieur le comte*, la madre di *mademoiselle Blanche* è chiamata *madame la comtesse*; e in effetti potrebbero essere davvero un *comte* e una *comtesse*.

Lo sapevo bene che *monsieur le comte* non mi avrebbe riconosciuto quando ci fossimo ritrovati a tavola. Il generale, s'intende, non avrebbe affatto pensato di farci fare conoscenza o almeno di presentarmi; e *monsieur le comte* era stato in Russia, lui, e sapeva bene quanta poca importanza avesse quel personaggio che loro chiamavano *outchitel*.<sup>3</sup> Lui, d'altronde, mi conosce perfettamente. Ma, a dir il vero, anche a pranzo feci la mia comparsa senza essere stato invitato; a quanto pare, il generale s'era scordato di dare disposizioni al riguardo, altrimenti mi avrebbe sicuramente mandato a mangiare alla *table d'hôte*.<sup>4</sup> Mi presentai di mia iniziativa, di modo che il generale mi guardò con disappunto. La buona Mar'ja Filippovna subito mi indicò un posto; ma l'incontro con mister Astley mi trasse d'impaccio, e io giocoforza mi ritrovai parte della loro società.

Quello strano inglese l'avevo incontrato una prima volta in Prussia, nello scompartimento di un treno dove sedevamo l'uno di fronte all'altro, all'epoca in cui

stavo andando a raggiungere i nostri; poi mi ero imbattuto in lui mentre stavo entrando in Francia, e alla fine in Svizzera; nel corso di quelle due settimane, per due volte, ed ecco che adesso d'un colpo me lo ritrovo già a Roulettenburg. In vita mia non avevo mai incontrato una persona più timida, è timido fino alla stupidità e, naturalmente, lo sa, perché è tutt'altro che stupido. D'altronde, è molto gentile e tranquillo. Lo costrinsi ad attaccare discorso fin dal primo incontro in Prussia. Mi disse che quella stessa estate era stato a Capo Nord e che aveva una gran voglia di recarsi alla fiera di Nižnij Novgorod.<sup>5</sup> Non so come avesse fatto conoscenza col generale: ho l'impressione che sia perduto innamorado di Polina. Quando lei entrò, lui si fece di fiamma. Era molto contento che, a tavola, gli sedessi accanto e, a quanto pare, mi considerava il suo amico del cuore.

A tavola il francesino si dava un tono inaudito; con tutti era sprezzante e altezzoso. Mentre a Mosca, me lo ricordo, s'occupava solo di sciocchezze. Non faceva che parlare di finanza e di politica russa. A volte il generale s'azzardava a contraddirlo, ma timidamente, con l'unico scopo di non ledere in modo definitivo il proprio prestigio.

Mi trovavo in una strana condizione di spirito; s'intende che prima che il pranzo giungesse a metà avevo fatto in tempo a pormi la mia solita, abituale domanda: perché mai me ne stavo a perdere tempo con questo generale e non mi ero allontanato da tempo da quella gente? Di quando in quando gettavo un'occhiata a Polina Aleksandrovna; lei nemmeno mi guardava. Andò a finire che mi stizzii e decisi di essere impertinente.

Tutto cominciò col fatto che all'improvviso, di punto in bianco, a voce alta e senza che mi fosse stato chiesto, mi intromisi in una conversazione altrui. Avevo soprattutto voglia di venire a parole col francesino. Mi voltai verso il generale e, all'improvviso, con tono dav-

vero alto e chiaro e, a quanto pare, interrompendolo, osservai che questa estate era quasi impossibile per i russi pranzare alla table d'hôte negli alberghi. Il generale mi rivolse uno sguardo stupito.

"Se siete un uomo che si rispetti," m'avventurai oltre, "senza fallo vi esporrete a delle insolenze e dovrete sopportare delle offese eccezionali. A Parigi e sul Reno, persino in Svizzera, alla table d'hôte ci sono talmente tanti polaccuzzi e francesini loro simpatizzanti<sup>6</sup> che non è possibile proferire una parola se solo siete russo."

Tutto questo lo dissi in francese. Il generale mi guardò perplesso, non sapendo se arrabbiarsi o semplicemente stupirsi per queste mie parole sconvenienti.

"Significa che qualcuno da qualche parte deve avervi dato una lezione," disse il francesino, sprezzante e sdegnato.

"A Parigi dapprima sono venuto a parole con un polacco," risposi, "quindi con un ufficiale francese che aveva dato man forte al polacco. Ma poi una parte dei francesi è passata dalla mia parte quando ho raccontato loro che volevo sputare nel caffè di un monsignore."

"Sputare?" domandò il generale con grande sconcerto e guardandosi persino in giro. Il francesino mi squadrava con diffidenza.

"Proprio così," risposi. "Dato che per due interi giorni mi ero convinto che forse mi sarebbe toccato fare una scappata a Roma per la nostra faccenda, avevo fatto un salto alla cancelleria dell'ambasciata del Santo Padre a Parigi, per far porre il visto al passaporto. Lì venni accolto da un abatino sui cinquant'anni, secco secco e con una fisionomia gelida che, dopo avermi prestato ascolto in modo cortese ma estremamente distaccato, mi chiese di aspettare. Avevo una gran fretta ma, naturalmente, mi sedetti in attesa, tirai fuori una copia dell'"Opinion nationale" e mi misi a leggere le più terribili ingiurie contro la Russia. Nel frattempo sen-

za della sua risposta; glielo feci notare immediatamente.

“Sapete, mi diverte davvero vedere che andate su tutte le furie. E per il solo fatto che vi permetto di fare simili domande e congetture, ne consegue che dobbiate scontentarle.”

“Mi ritengo nel pieno diritto di farvi simili domande,” risposi calmo, “proprio perché sono pronto a scontentarle come più vi piaccia, e adesso considero la mia vita meno di nulla.”

Polina si mise a ridere:

“L'ultima volta, sullo Schlangenberg, mi avete detto che eravate pronto a buttarvi a testa in giù a una mia sola parola, e là mi pare ci sia un salto di un migliaio di piedi. Una volta o l'altra pronuncerò quella parola al solo scopo di vedere come la scontenterete e, siatene certo, andrò fino in fondo. Mi siete odioso, proprio perché vi ho permesso così tanto, e ancora più odioso perché mi siete così necessario. Ma fino a quando mi sarete necessario, mi toccherà tenervi con me”.

Fece per alzarsi. Stava parlando con irritazione. Negli ultimi tempi terminava sempre con rabbia e irritazione, con autentica rabbia, una qualsiasi conversazione con me.

“Consentitemi di chiedervi, cos'è *mademoiselle Blanche*?” domandai, non volendo andarmene senza aver avuto una spiegazione.

“Lo sapete da voi cos'è *mademoiselle Blanche*. Da quella volta non s'è più aggiunto nulla. È possibile che *mademoiselle Blanche* diventi generale, s'intende se le voci a proposito del decesso della nonna saranno confermate, perché anche *mademoiselle Blanche*, e la sua mammetta, e il marchese, suo bis *cousin*, sanno tutti molto bene che noi siamo rovinati.”

“E il generale è davvero innamorato?”

“Adesso non è questo il punto. Ascoltate e cercate di tenere a mente: prendete questi settecento fiorini e

andate a giocare, alla roulette vincete per me il più possibile; adesso mi servono soldi a qualsiasi costo.”

Detto ciò, diede una voce a Naden'ka e si diresse verso il Vauxhall, dove si riunì al resto della nostra compagnia. Io subito svoltai nella prima stradina sulla sinistra che mi capitò, riflettendo e meravigliandomi. Dopo l'ordine di recarmi alla roulette, era come se m'avessero dato una botta in testa. Strana faccenda: c'era di che meditare, e intanto mi sprofondai tutto nell'analisi delle sensazioni, dei miei sentimenti nei confronti di Polina. In verità in quelle due settimane di assenza ero stato meglio di adesso, del giorno del ritorno, sebbene durante il viaggio avessi avuto una folle nostalgia, mi fossi dimenato come un ossesso, e persino in sogno l'avessi vista dinanzi a me ogni momento. Una volta (era successo in Svizzera) mi ero addormentato nel vagone e pare che abbia chiamato a voce alta Polina, cosa che aveva fatto ridere tutti i viaggiatori che sedevano nel mio stesso scompartimento. E adesso ancora una volta mi chiesi: la amo dunque? E ancora una volta non fui in grado di rispondere a questa domanda, o sarebbe meglio dire che di nuovo, per la centesima volta, mi risposi che la detestavo. Sì, mi era odiosa. C'erano momenti (e precisamente ogni volta al termine delle nostre conversazioni) in cui avrei dato metà della mia vita pur di strangolarla! Giuro che se fosse stato possibile affondarla lentamente nel petto un coltello acuminato io, a quanto pare, l'avrei afferrato con godimento. E al tempo stesso, lo giuro su quanto c'è di sacro, se sullo Schlangenberg, sulla punta alla moda, mi avesse effettivamente detto: “Buttatevi giù”, io mi sarei subito buttato, e persino con godimento. Lo sapevo. In un modo o nell'altro, la cosa avrebbe dovuto risolversi. Lei capiva tutto ciò perfettamente, e il pensiero che io in modo del tutto chiaro e preciso ero consapevole del suo essere inaccessibile per me, di tutta l'impossibilità della realizzazione delle mie fantasie – questo pensiero, ne sono convinto, le

fatto male se, per esempio, anche tutti i restanti giocatori, tutto quel canagliume che trema per un solo fiorino, gli sembrassero in tutto dei ricconi e dei gentlemen uguali a lui, e che giocassero unicamente per il proprio divertimento e piacere. Questa perfetta ignoranza della realtà e questo sguardo innocente sugli uomini sarebbero, naturalmente, assai aristocratici. Vedevo molte mammette spingere avanti delle miss innocenti e leggiadre, di quindici o sedici anni, le loro figliole, e, dopo aver dato loro alcune monete d'oro, insegnar loro a giocare. La signorina vinceva o perdeva, immancabilmente sorrideva e s'allontanava molto soddisfatta. Il nostro generale s'accostò al tavolo con aria seria e contegnosa; un valletto si precipitò per porgergli una sedia, ma egli nemmeno lo notò; molto lentamente estrasse il portamonete, molto lentamente estrasse dal portamonete trecento franchi in oro, li pose sul nero e vinse. Non ritirò la vincita e la lasciò sul tavolo. Uscì di nuovo il nero; e anche questa volta non la ritirò, e quando la terza volta uscì il rosso, quello perse d'un colpo mille e duecento franchi. S'allontanò con un sorriso e mantenne il controllo. Sono convinto che gli si fosse serrato il cuore e che se la puntata fosse stata due o tre volte più alta non avrebbe mantenuto il controllo e avrebbe mostrato la propria agitazione. D'altronde sotto i miei occhi un francese vinse e poi perse trentamila franchi, allegramente e senza alcuna agitazione. Il vero gentleman, dovesse anche perdere la sua intera sostanza, non deve agitarsi. I soldi devono essere a tal punto al di sotto della condizione del gentleman, quasi da non meritare che ci si preoccupi di loro. Certo, sarebbe sommamente aristocratico non notare nemmeno tutta questa sporcizia di tutto questo canagliume e di tutta la situazione in genere. Tuttavia alle volte non sarebbe meno aristocratico anche il contrario, notare, ovvero guardare attentamente, persino esaminare, per esempio anche con l'occhialino, tutto questo canagliume: ma non al-

trimenti che prendendo tutta questa folla e tutta questa sporcizia per un divertimento sui generis, come se si trattasse di una rappresentazione organizzata per lo svago del gentleman. Potete accalcarvi voi stessi in quella folla, ma guardare in giro con l'assoluta convinzione che proprio voi stessi siete l'osservatore e che non appartenete affatto alla sua compagine. D'altronde non conviene nemmeno esaminare con sguardo troppo fisso: di nuovo la cosa sarà tutt'altro che da gentleman, perché ciò, in ogni caso, è uno spettacolo che non merita un'osservazione grande o troppo attenta. E in generale sono pochi gli spettacoli degni di un'osservazione troppo attenta per il gentleman. Tuttavia a me personalmente sembrò che tutto ciò meritasse un'osservazione assai attenta, in particolare per chi era lì convenuto non per la sola osservazione, ma annoverava se stesso con sincerità e scrupolo in tutto quel canagliume. Per quel che riguarda le mie più sacre convinzioni morali, per loro, in questi miei ragionamenti, non c'è ovviamente posto. E che così sia: lo dico per scaricarmi la coscienza. Ma ecco quello che noterò: che in tutto quest'ultimo tempo in qualche modo ho provato una terribile ripugnanza a stimare i miei pensieri e le mie azioni secondo un qualsiasi criterio morale. Era altro a guidarmi...

Il canagliume gioca effettivamente in modo molto sporco. Arrivo persino a pensare che al tavolo si verificano molte delle più comuni ruberie. I croupier, che siedono alle estremità del tavolo, controllano le puntate e regolano i conti, hanno moltissimo lavoro. Ecco altre belle canaglie! Per la maggior parte si tratta di francesi. D'altronde io qui sto osservando e notando non certo allo scopo di descrivere la roulette; cerco di adattarmi alla cosa, per sapere come comportarmi in futuro. Ho notato, per esempio, che non esiste nulla di più comune che vedere la mano di qualcuno che si allunga da dietro il tavolo e si piglia quello che avete vinto voi. Ha inizio una discussione, non

ta o qualcosa che la agita particolarmente; arriva persino a raccontarmi qualcosa delle sue circostanze se le occorre utilizzarmi in qualche modo per i suoi scopi, come una specie di schiavo, o come galoppino; ma racconterà sempre esattamente quanto occorre sapere a un uomo utilizzato come galoppino, e se a me ancora è ignoto l'intero concatenarsi degli eventi, anche se lei stessa vede come mi tormento e mi inquieto per i suoi tormenti e le sue inquietudini, mai si degnerà di tranquillizzarmi completamente con la sua amichevole sincerità, anche se, utilizzandomi sovente per commissioni non solo complesse, ma persino pericolose, lei, a parer mio, sarebbe tenuta alla sincerità nei miei confronti. Ma val poi la pena di preoccuparsi dei miei sentimenti, del fatto che anch'io mi inquieti e, forse, mi preoccupi e mi tormenti tre volte più di lei per le sue stesse preoccupazioni e i suoi insuccessi?

Da tre settimane già sapevo della sua intenzione di giocare alla roulette. Mi aveva persino avvisato che avrei dovuto giocare al posto suo, perché non sarebbe stato decoroso che giocasse lei di persona. Dal tono delle sue parole allora avevo già notato che aveva una qualche preoccupazione seria, e non il semplice desiderio di vincere dei soldi. Che gliene importava del denaro in sé! Qui c'è uno scopo, qui ci sono certe circostanze che posso solo cercare di intuire, ma che fino a questo momento non conosco. S'intende che questo stato di umiliazione e schiavitù nel quale mi tiene potrebbe darmi (e assai spesso mi dà) la possibilità di interrogarla io stesso in modo brutale e diretto. Dato che per lei sono uno schiavo e sono troppo insignificante ai suoi occhi, allora non ha alcun motivo per offendersi della mia brutale curiosità. Ma il fatto è che lei, pur permettendomi di porre delle domande, non vi risponde. Alle volte nemmeno le nota. Ecco come stanno le cose tra noi!

Nel corso della giornata di ieri da noi s'è parlato molto di un telegramma inviato già quattro giorni pri-

chiamo senza calcolo. Ma tuttavia giunsi a una conclusione che, a quanto pare, è vera: in effetti, nel corso delle possibilità casuali, esiste non un vero e proprio sistema, ma una sorta di ordine che, certo, è molto strano. Capita, per esempio, che dopo dodici numeri mediani escano i dodici numeri ultimi; mettiamo che per due volte il colpo vada a cadere su questi dodici ultimi e passi poi ai primi dodici. Caduto sui primi dodici, passa di nuovo ai dodici mediani, colpisce tre, quattro volte di fila i mediani e di nuovo torna sui dodici ultimi dove, dopo un paio di volte, si trasferisce ai primi, e in tal modo si continua per un'ora e mezza o due. Uno, tre e due, uno, tre e due. Ciò è molto divertente. Un altro giorno o un'altra mattina le cose vanno, per esempio, così: il rosso si alterna con il nero, e viceversa, quasi senza il minimo ordine, di continuo, di modo che non capitano più di due o tre colpi consecutivi sul rosso o sul nero. Il giorno dopo, invece, o la sera dopo, esce solo il rosso; arriva per esempio a uscire fino a più di ventidue volte consecutive, e così va avanti senza fallo per un certo tempo, per esempio per un'intera giornata. Di ciò molto mi fu spiegato da mister Astley, che per l'intera mattina se ne rimase fermo accanto ai tavoli da gioco, ma che non puntò di suo nemmeno una volta. Per quel che mi riguarda, persi tutto fino all'ultimo centesimo, e molto in fretta. D'un colpo puntai direttamente venti federici sul pari e vinsi, ne puntai cinque e vinsi di nuovo, e in tal modo ancora due o tre volte. Penso che mi siano finiti tra le mani all'incirca quattrocento federici in nemmeno cinque minuti. A quel punto avrei dovuto andarmene, ma in me era germogliata una sorta di strana sensazione, una specie di sfida alla sorte, il desiderio di darle un buffetto, di mostrarle la lingua. Giocai la massima puntata consentita, quattromila fiorini, e persi. Quindi, tutto infervorato, tirai fuori tutto quello che mi era rimasto, puntai la stessa somma, e persi di nuovo, dopo di che m'allontanai dal tavolo

re di qualcosa, dopo essersi chiusi nella stanza. Il francese se ne andò via come se fosse stizzito, e questa mattina presto se ne è tornato dal generale, con ogni probabilità allo scopo di continuare la conversazione di ieri.

Dopo aver sentito della mia perdita, il francese mi fece notare con fare sarcastico e persino maligno che occorreva essere più prudenti. Non so perché soggiunse che, sebbene molti russi giochino, a parer suo i russi erano persino incapaci di giocare.

“E invece, a parer mio, la roulette è stata fatta apposta per i russi,” dissi io, e quando il francese ebbe riso sprezzante a questo mio giudizio, gli feci notare che certamente la verità stava dalla mia parte, perché, parlando dei russi come dei giocatori, io li biasimavo assai più che lodarli, e quindi a me si poteva credere.

“Su cosa basate dunque la vostra opinione?” chiese il francese.

“Sul fatto che nel catechismo delle virtù e dei meriti dell'uomo occidentale civilizzato è entrata, storicamente e quasi in forma di punto principale, la capacità di acquisizione di capitali. E il russo non solo non è in grado di acquisire capitali, ma arriva persino a sperperarli in modo inutile e sregolato. Ciò nonostante anche a noi russi servono i soldi,” soggiunsi, “e ne consegue che siamo molto contenti e molto avidi di quei mezzi, quali per esempio la roulette, che permettono di arricchirsi d'un colpo, in un paio d'ore, senza far fatica. È una cosa che ci affascina molto: e siccome noi giochiamo in modo inutile, senza fatica, allora possiamo anche perdere tutto!”

“Ciò è in parte giusto,” osservò il francese con sufficienza.

“No, è ingiusto, e dovrete vergognarvi a esprimervi così a proposito della vostra patria,” osservò il generale, con fare severo e grave.

“Ma suvvia,” gli risposi, “se davvero non sappiamo ancora che cosa sia più ripugnante: la sregola-

tezza russa o il modo tedesco di accumulare con un lavoro onesto.”

“Che pensiero assurdo!” esclamò il generale.

“Che pensiero russo!” esclamò il francese.

Risi, ma avevo una gran voglia di stuzzicarli.

“Ma io preferirei vivere tutta la vita accampato in una tenda chirghisa,” esclamai, “piuttosto che inchinarmi all'idolo tedesco.”

“A che idolo?” esclamò il generale, cominciando ormai ad arrabbiarsi sul serio.

“Al modo tedesco di accumulare ricchezze. Non sono qui da molto, ma tuttavia quel che ho comunque fatto in tempo a notare e a verificare inquieta la mia natura tartara. In nome di Dio, non ne voglio di simili virtù! Quaggiù già ieri ho fatto in tempo a farmi un giro di una decina di verste.<sup>14</sup> Be', tutto è esattamente uguale identico ai libriccini edificanti tedeschi illustrati: qui, dappertutto, in ogni casa, hanno il loro fater,<sup>15</sup> terribilmente virtuoso e insolitamente onesto. A tal punto onesto che si ha paura ad accostarlo. Non sopporto le persone oneste alle quali si ha paura di accostarsi. Ciascuno di tali fater ha una famiglia, e la sera tutti loro leggono a voce alta libri edificanti. Sulla casetta stormiscono olmi e castagni. Tramonta il sole, sul tetto una cicogna, e il tutto è insolitamente poetico e commovente...”

“Non abbiate ad arrabbiarvi, generale, consentitemi di raccontare in modo ancor più commovente: ricordo io stesso che mio padre defunto, anche lui sotto ai tigli, nel giardinetto, la sera a voce alta leggeva a me e a mia madre simili libretti... Posso dunque ben giudicare la cosa come si deve. Bene, ognuna di queste famiglie è tenuta dal fater in una condizione di schiavitù e obbedienza. Lavorano tutti come buoi e tutti ammassano denaro come ebrei. Mettiamo che il fater abbia già accumulato una certa quantità di fiorini e faccia conto sul figlio maggiore per trasmettergli il mestiere o il pezzo di terra; per far ciò alla figlia

Be', forse è per questo, a quanto mi pare, che devo vincere senz'altro."

"Dunque anche voi avete troppo *bisogno*, se ne siete fanaticamente convinto?"

"Scommetto che voi dubitate che io sia in condizione di provare una forte necessità."

"La cosa non mi interessa," rispose Polina, piano e con indifferenza. "Se lo volete sapere, *sì*, dubito che qualcosa possa tormentarvi sul serio. Potete tormentarvi, ma non sul serio. Siete un uomo disordinato e instabile. A che vi servono i soldi? Tra tutte le ragioni che allora mi presentaste, non ci ho trovato nulla di serio."

"A proposito," ribattei, "avete detto che dovete pagare un debito. Vuol dire che si tratta di un debito notevole. Non sarà mica col francese?"

"Che razza di domande? Oggi siete particolarmente brusco. Non sarete mica ubriaco?"

"Sapete bene che mi permetto di dire tutto, e che a volte faccio domande in modo molto schietto. Lo ripeto, sono il vostro schiavo, e con gli schiavi non ci si vergogna, e uno schiavo non può recare offesa."

"Sono tutte sciocchezze! E non sopporto questa vostra teoria dello 'schiavo'."

"Fatemi il piacere di notare che non parlo della mia schiavitù perché io desidero essere vostro schiavo, ma semplicemente ne parlo come di qualcosa che non dipende affatto da me."

"Ditelo apertamente, a che vi servono i soldi?"

"E voi perché lo volete sapere?"

"Come volete," rispose lei, e scosse orgogliosa il capo.

"Non sopportate la teoria dello 'schiavo', ma pretendete la schiavitù: 'Rispondere e non ragionare!'. Va bene, che sia così. Perché i soldi, chiedete? Come sarebbe, perché? I soldi sono tutto!"

"Capisco, ma nel desiderarli non si deve cadere in una simile follia! Anche voi arrivate all'estremo della

frenesia, del fatalismo. Qui c'è qualcosa, una sorta di scopo particolare. Parlate senza circonvoluzioni, tale è il mio volere."

Pareva che cominciasse ad arrabbiarsi, e mi piacque enormemente che mi interrogasse con collera.

"S'intende che lo scopo c'è," dissi, "ma non so spiegare quale sia. Nulla, se non che con i soldi anche per voi diventerò un altro uomo, e non uno schiavo."

"Come? Come otterrete ciò?"

"Come l'otterrò? Come, non riuscite nemmeno a capire come possa ottenere che voi mi guardiate altrimenti da come si guarda uno schiavo! Be', è proprio questo che non voglio, simili stupori e perplessità."

"Avete detto che per voi questa schiavitù è un godimento. Anche io stessa lo pensavo."

"Voi lo pensavate," esclamai con una sorta di strano godimento. "Ah, com'è bella una tale innocenza da parte vostra! Sì, sì, per me la schiavitù che viene da voi è un godimento. C'è, c'è un godimento nell'ultimo grado della sottomissione e dell'avvilimento," continuai a delirare. "Lo sa il diavolo, magari c'è anche nello *knut*,<sup>17</sup> quando lo knut è calato sulla schiena e strappa brandelli di carne... Ma chissà, forse ho voglia di provare altri godimenti. Poco fa il generale al vostro cospetto, a tavola, mi ha fatto una predica per i settecento rubli all'anno che, forse, nemmeno riceverò da lui. Il marchese Des Grieux, sollevando le sopracciglia, mi esamina e al tempo stesso nemmeno mi vede. E io, per parte mia, forse ardo dal desiderio di pigliare il marchese Des Grieux per il naso dinanzi a voi."

"Discorsi da poppante. In qualsiasi situazione è possibile atteggiarsi con dignità. Se c'è una lotta, questa vi innalzerà, invece di abbassarvi."

"Una frase presa di peso da un manuale di calligrafia! Ma provate a presumere che, forse, io non sappia atteggiarmi con dignità. Ovvero che io possa anche essere una persona dignitosa, ma che non sappia atteggiarmi con dignità. Capite che possa essere an-

forse, non siete affatto bella? Immaginate che persino non so se siete bella o meno, neppure di viso. Il vostro cuore, questo è certo, non è bello; la mente non è nobile, e ciò è davvero possibile.”

“Forse voi contate di comprarmi con i soldi,” disse lei, “proprio perché non credete nella mia nobiltà d’animo.”

“Quando mai ho contato di comprarvi con i soldi?” gridai.

“Vi siete confuso e avete perso il filo. Se non è me che pensate di comprare con i soldi, allora si tratta del mio rispetto.”

“No, non è affatto così. Vi ho detto che mi è difficile spiegarvi. Voi mi opprimete. Non arrabbiatevi per le mie chiacchiere. Dovete capire perché non ci si può arrabbiare con me: sono semplicemente pazzo. Ma, d’altra parte, mi è indifferente anche se vi doveste arrabbiare. Di sopra, in camera, nella mia stanzetta, mi basta rammentare e immaginare solo il fruscio della vostra veste perché sia pronto a mordermi le mani. E per cosa vi doveste arrabbiare con me? Per il fatto che mi definisco uno schiavo? Servitevi, servitevi della mia schiavitù, servitevene! Lo sapete che un giorno o l’altro vi ucciderò? E non vi ucciderò perché avrò smesso di amarvi, o per gelosia, ma così, vi ucciderò semplicemente perché alle volte provo la tentazione di divorarvi. Ridete...”

“Non rido affatto,” disse lei sdegnata. “Vi ordino di tacere.”

Si fermò, respirando a fatica per lo sdegno. In nome di Dio, non so se sia bella o meno, ma mi è sempre piaciuto vedere quando si fermava così dinanzi a me, e anche per questo mi è spesso piaciuto suscitare il suo sdegno. Forse se ne era accorta, e si arrabbiava a bella posta. Glielo dissi.

“Che bassezza!” esclamò con ripugnanza.

“Mi è indifferente,” continuai. “Sapete anche che per noi due è pericoloso camminare insieme? Molte

volte mi prende il desiderio irresistibile di picchiarvi, sfigurarvi, strangolarvi. E che pensate, che non si arriverà a tanto? Voi mi portate alla furia. Ho forse paura di uno scandalo? Del vostro sdegno? Che me ne importa del vostro sdegno? Vi amo senza speranza e so che dopo ciò vi amerò mille volte di più. Se un giorno o l’altro vi ucciderò, allora poi toccherò che anch’io mi uccida; ma io tarderò il più possibile prima di uccidermi, per provare il dolore insopportabile dell’essere senza di voi. Volete sapere una cosa incredibile? Ogni giorno che passa, io vi amo di più, e questo è quasi impossibile. E, dopo ciò, come posso non essere fatalista? Ricordate, l’altro ieri, sullo Schlangenberg, vi sussurrai, da voi interrogato: dite una sola parola e mi butterò in questo baratro. Se aveste detto quella parola, allora io mi sarei buttato. Possibile che non crediate che mi sarei buttato?”

“Che stupide chiacchiere!” esclamò.

“Non me ne importa nulla se sono stupide o meno,” ribattei. “So che davanti a voi io debbo parlare, parlare, parlare, e parlo. Davanti a voi perdo tutto il mio amor proprio, e la cosa mi è indifferente.”

“Perché avrei dovuto costringervi a saltar giù dallo Schlangenberg?” disse lei in modo secco e come particolarmente offeso. “La cosa per me sarebbe stata del tutto inutile.”

“Magnifico!” esclamai. “Avete a bella posta detto questo magnifico ‘inutile’ per opprimermi. Io vi leggo nell’anima. Inutile, dite? Ma il piacere è sempre utile, e un potere selvaggio, sconfinato, sia pure su una mosca, è anch’esso a suo modo una forma di godimento. L’uomo è un despota per natura e ama far soffrire. A voi piace immensamente.”

Ricordo che lei mi esaminava con sguardo fisso e attento. Il mio viso doveva allora esprimere tutte le mie sensazioni sconclusionate e assurde. Adesso rammento che in effetti la nostra conversazione si svolse parola per parola quasi così come l’ho qui descritta.

novič, smettetela con questo insensato proposito!” borbottò il generale, mutando improvvisamente il suo tono adirato in uno supplice, e prendendomi persino le mani. “Ma riuscite a immaginare che cosa ne potrebbe derivare? Di nuovo una spiacevolezza! Converterete che quaggiù io debba comportarmi in un modo speciale, soprattutto in questo momento!... Oh, voi non sapete, non sapete tutte le mie circostanze!... Quando ce ne andremo da qui, sono pronto a riprendervi con me. Adesso io lo faccio solo così, be’, per farla breve... la capite anche voi la ragione!” esclamò disperato. “Aleksej Ivanovič, Aleksej Ivanovič!...”

Ritirandomi verso la porta, ancora una volta lo pregai con insistenza di non preoccuparsi, promisi che tutto sarebbe andato bene e con decoro, e m'affrettai ad andarmene.

Alle volte i russi all'estero si comportano in modo troppo vile e hanno una terribile paura di quello che diranno di loro e di come li considereranno, e se sarà decoroso fare questo e quest'altro. In una parola, si comportano come se fossero ingessati, soprattutto quelli che pretendono di essere importanti. La cosa che prediligono è una sorta di forma prestabilita, fissata una volta per tutte e della quale loro sono schiavi: negli alberghi, durante le passeggiate, alle riunioni, per strada... Ma il generale s'era lasciato scappare che, sopra ogni altra cosa, aveva certe circostanze particolari, che doveva “comportarsi in un modo speciale”. Per questo motivo all'improvviso aveva avuto così vilmente paura e aveva mutato il tono nei miei confronti. Ne presi atto e lo tenni da conto. E certo domani avrebbe potuto comunque fare la sciocchezza di rivolgersi a una qualche autorità, di modo che comunque dovevo effettivamente stare attento.

Io, d'altronde, non avevo affatto intenzione di far arrabbiare in modo particolare il generale: ma adesso m'era venuta la voglia di far arrabbiare almeno un poco Polina. Polina mi aveva trattato in modo così spie-

bile quando occorreva e gli tornava comodo, o intollerabilmente noioso quando l'essere allegro e amabile cessava di avere una sua necessità. Il francese di rado è amabile di sua natura; è amabile sempre come per un ordine, per un tornaconto. Se, per esempio, vede la necessità di essere estroso, originale, un poco fuori del comune, allora il suo estro, il più sciocco e il meno naturale, prende origine da forme già acquisite e da un pezzo divenute volgari. Il francese naturale invece è costituito dalla positività più meschina, piccolo borghese, ordinaria, in una parola è l'essere più noioso del mondo. A parer mio solo i novellini e in particolare le signorine russe si lasciano affascinare dai francesi. A una qualsiasi persona come si deve è subito evidente e intollerabile questo burocratismo di forme prestabilite di amabilità da salotto, di disinvoltura e d'allegria.<sup>22</sup>

“Sono venuto da voi per una questione,” esordì con fare estremamente disinvolto anche se, d'altra parte, cortese, “e non vi nascondo che sono da voi come ambasciatore o, per meglio dire, come intermediario da parte del generale. Sapendo molto male il russo, ieri non avevo capito quasi nulla; ma il generale mi ha spiegato ogni cosa nel dettaglio, e confesso...”

“Ma ascoltate, *monsieur* Des Grieux,” lo interruppi, “ecco che anche in questa faccenda vi siete offerto di far da intermediario. Certo, sono ‘*un outchitel*’ e non ho mai preteso l'onore di essere un amico intimo di questa casa o in rapporti di una qualsiasi particolare vicinanza, e per questo non sono a conoscenza di tutte le circostanze; ma chiaritemi se adesso voi appartenete interamente come membro a questa famiglia. Perché voi, dopo tutto, prendete una tal parte in ogni cosa, siete in tutto immancabilmente l'intermediario...”

La mia domanda non gli piacque. Per lui era troppo trasparente, e non voleva lasciarsi scappar nulla di troppo.

“Sono legato al generale in parte da questioni d'af-

Sul pianerottolo superiore dell'ampia veranda d'ingresso dell'albergo, portata su per i gradini in poltrona e circondata da domestici, domestiche e dall'innumerabile servitorame ossequioso dell'albergo, alla presenza dello stesso oberkellner, venuto fuori per accogliere l'importante visitatrice giunta con tale clamore e frastuono, con la sua servitù personale e talmente tanti bauli e valigie, era seduta... la *nonna*! Sì, era lei in persona, la minacciosa e ricca, settantacinquenne Antonida Vasil'evna Tarasevičeva, proprietaria terriera e signora moscovita, la *baboulinka* a proposito della quale si mandavano e ricevevano telegrammi, morente e non ancora morta, e che all'improvviso, lei stessa, di persona, era piombata tra noi come una tegola sulla testa. Era piombata, anche se non poteva camminare, portata in poltrona come sempre in quegli ultimi cinque anni, ma, secondo la sua abitudine, vivace, aggressiva, soddisfatta di sé, seduta eretta, intenta a urlare forte e con fare autoritario, pronta a rimproverare tutti quanti, esattamente tale e quale a quando avevo avuto l'onore di vederla un paio di volte, quando ero entrato in servizio nella casa del generale in qualità di precettore. È naturale che al suo cospetto io sia rimasto imbambolato dallo stupore. Lei invece mi aveva scorto con il suo occhio di lince quando ero ancora a cento passi, mentre la stavano trasportando in poltrona, mi aveva riconosciuto e chia-

mato per nome e patronimico, cosa che, secondo la sua abitudine, aveva imparato una volta per tutte. "E una così si aspettavano di vederla nella bara, morta e sepolta, e si aspettano di ricevere l'eredità," mi passò per la testa, "quando questa qua metterà sotto terra noi tutti e l'intero albergo! Ma, Dio mio, che ne sarà adesso dei nostri, che ne sarà del generale! Adesso lei metterà sottosopra l'intero albergo!"

"Ma che ti piglia, *batjuška*,<sup>23</sup> te ne stai dritto davanti a me con gli occhi fuori dalle orbite!" continuava a gridare la nonna al mio indirizzo. "Cos'è, non sei capace di fare un inchino e di salutare come si deve? Hai messo su superbia, non lo vuoi fare? Senti, Potapyč," si rivolse a un vecchietto canuto, in marsina, con la cravatta bianca e la pelata rosa, il suo maggiordomo, che la accompagnava in quel voyage, "senti, non mi riconosci! Mi hanno già sotterrata! Hanno mandato un telegramma dopo l'altro: è morta o non è morta? Ma io so tutto! E, come puoi ben vedere, sono qui, viva e vegeta!"

"Di grazia, Antonida Vasil'evna, perché mai dovrei augurarvi qualcosa di brutto?" risposi io allegramente, riprendendomi, "sono solo rimasto stupito... E come non stupirsi, in modo così inaspettato..."

"E che ci trovi di stupefacente? Ho preso il treno e sono partita. Nel vagone si stava tranquilli, senza scossoni. Cos'è, sei andato a farti un giro?"

"Sì, ho fatto due passi fino al Vauxhall."

"Si sta bene qui," disse la nonna, guardandosi attorno, "fa caldo e gli alberi sono rigogliosi. Mi piace, questo. I nostri sono in casa? Il generale?"

"Oh, in casa, a quest'ora è probabile che siano tutti in casa."

"E anche qui hanno i loro orari e tutto il cerimoniale? Si danno un tono. Ho sentito che hanno una carrozza, *les seigneurs russes*! Hanno scialacquato tutto, e così se la son filata all'estero! E Praskov'ja è con loro?"

"C'è anche Polina Aleksandrovna."

"E il francesucolo? Ma li vedrò tutti io stessa. Aleksej Ivanovič, fammi strada, portami dritta da lui. Ti trovi bene da queste parti?"

"Così così, Antonida Vasil'evna."

"E tu, Potapyč, di' a questo citrullo di un kellner che mi diano un appartamento comodo, bello, non in alto, e fatti mettere subito le mie cose. Ma cos'è che tutti cercano di portarmi da qualche parte? Perché si mettono in mezzo? Che razza di schiavi! Chi è quello che t'accompagna?" tornò nuovamente a rivolgersi a me.

"È mister Astley," risposi.

"Che mister Astley?"

"Un viaggiatore, un mio buon amico; è amico anche del generale."

"Un inglese. Mi ha piantato gli occhi addosso e non spiccica una parola. D'altronde a me gli inglesi piacciono molto. Su, portatemi di sopra, direttamente da lui, in camera sua; dove stanno?"

La nonna fu portata; io camminavo davanti su per l'ampia scalinata dell'albergo. La nostra processione era di grande effetto. Tutti quelli che la incrociavano si fermavano e guardavano con tanto d'occhi. Il nostro albergo era considerato il migliore, il più caro e il più aristocratico alle terme. Sulla scalinata e nei corridoi si incontravano sempre delle signore magnifiche e degli inglesi importanti. In molti s'andarono a informare dall'oberkellner, che a sua volta era profondamente colpito. Naturalmente rispondeva a tutti coloro che lo interrogavano che si trattava di una straniera importante, *une russe, une comtesse, grande dame*, e che avrebbe occupato quello stesso alloggio che una settimana prima era stato occupato da *la grande duchesse de N*. L'aspetto imperioso e autoritario della nonna, portata in alto sulla sua poltrona, fu la causa del grande effetto. Ogni volta che incontrava un qualche nuovo personaggio, subito lo soppesava con sguardo curioso e a proposito di tutti mi interrogava a vo-

ce alta. La nonna era di razza robusta, e, anche se non si alzava dalla poltrona, si poteva presumere, guardandola, che fosse di statura particolarmente alta. La schiena la teneva dritta come una tavola, e non s'appoggiava alla poltrona. La testa grande e canuta, con i lineamenti forti e marcati, si reggeva eretta; guardava con uno sguardo persino in qualche modo arrogante e quasi di sfida, e si vedeva che quello sguardo e quei gesti le erano assolutamente naturali. Nonostante i settantacinque anni il suo volto era abbastanza fresco e persino i denti non erano ancora del tutto rovinati. Indossava un vestito di seta nera con una cuffietta bianca.

"Mi interessa enormemente," mi sussurrò mister Astley, salendo le scale al mio fianco.

"Sa dei telegrammi," pensai, "le è nota anche la presenza di Des Grieux ma, a quanto pare, sa ancora poco riguardo a *mademoiselle Blanche*." Subito comunicai la cosa a mister Astley.

L'uomo è peccatore! Appena fu passato il mio primo stupore, mi rallegrai immensamente per il fulmine a ciel sereno che avremmo di lì a poco assestato al generale. Era come se qualcosa mi stuzzicasse, e io camminavo davanti a tutti con aria straordinariamente allegra.

I nostri alloggiavano al secondo piano; io non annunciai alcuna visita e non bussai nemmeno alla porta, ma mi limitai a spalancarla, e la nonna fu portata dentro in trionfo. Tutti, neanche a farlo apposta, erano riuniti nello studio del generale. Erano le dodici e, a quanto pare, si stava progettando una qualche escursione, alcuni s'apprestavano a partire in carrozza, altri a cavallo, l'intera compagnia; oltre a ciò erano anche stati invitati dei conoscenti. Oltre al generale, Polina con i bambini, la loro bambinaia, nello studio si trovano: Des Grieux, *mademoiselle Blanche*, di nuovo in tenuta da amazzone, sua madre *madame veuve Cominges*, il piccolo principe e ancora un qualche viag-

“*Et cent cinquante mille francs*, te ne sei dimenticato, e soprattutto accetto di vivere per un mese nel tuo appartamento, magari per due, *que sais-je!* Naturalmente vivremo un paio di mesi con questi centocinquantamila franchi. Vedi, *je suis bonne enfant* e te lo dico in anticipo, *mais tu verras des étoiles.*”

“Come, tutto in due mesi?”

“Come! Ti fa paura! Ah, *vil esclave!* Ma lo sai che un mese di questa vita è meglio di tutta la tua intera esistenza? Un mese... *et après le déluge!* *Mais tu ne peux comprendre, va!* Fila, fila, non te lo meriti! Ahi, *que fais-tu?*”

In quel momento stavo infilando la calza sull'altro piedino, ma non m'ero trattenuto e l'avevo baciato. Lei lo tirò via e cominciò a battermi sulla faccia la punta del piede. Alla fine mi cacciò via del tutto. “*Eh bien, mon outchitel, je t'attends, si tu veux;* tra un quarto d'ora parto!” mi gridò dietro.

Tornato a casa, ero già ormai come preso da vertigine. Non era certo colpa mia se *mademoiselle* Polina mi aveva gettato un intero mazzo di biglietti in faccia e ancora ieri aveva preferito mister Astley a me. Alcuni biglietti di banca isolati erano ancora sparpagliati sul pavimento; li raccolsi. In quel momento si spalancò la porta e si presentò lo stesso oberkellner (che in precedenza non mi aveva nemmeno degnato di uno sguardo), con un invito: non preferivo trasferirmi al piano inferiore, nella magnifica camera dove fino a poco prima aveva alloggiato il conte V.?

Esitai, riflettendo.

“Il conto!” esclamai. “Sto partendo, tra dieci minuti.” “Se Parigi dev'essere, sia Parigi!” pensai tra me. “Vuol dire che così era scritto!”

Un quarto d'ora dopo eravamo effettivamente seduti in tre nello stesso vagone per famiglie: io, *mademoiselle Blanche et madame veuve Cominges*. *Mademoiselle Blanche* rideva, guardandomi, in preda a un parossismo isterico. *Veuve Cominges* la imitava; non di-

co che io mi sentissi allegro. La vita si stava spezzando in due, ma dalla giornata precedente io mi ero ormai abituato a puntare tutto su un'unica carta. Forse era effettivamente vero che non avevo saputo reggere il denaro e che mi ero lasciato prendere da vertigine. *Peut-être, je ne demandais pas mieux.* Mi pareva che per un certo tempo, ma solo per un certo tempo, stesse cambiando la scena. “Ma tra un mese sarò qui, e allora... e allora avremo modo di misurarci ancora, mister Astley!” No, come ricordo adesso, anche allora ero terribilmente triste, anche se ridevo a gara con quella sciocchina di *Blanche*.

“Ma che ti piglia! Come sei scemo! Oh, come sei scemo!” gridava a scatti *Blanche*, interrompendo la propria risata e cominciando a rimproverarmi sul serio. “Ma sì, ma sì, sì, vivremo con i tuoi duecentomila franchi, ma in cambio *mais tu seras heureux, comme un petit roi:* ti annoderò io stessa la cravatta, e ti farò conoscere *Hortense*. E quando avremo consumato tutti i nostri soldi, te ne tornerai qui, e farai di nuovo saltare il banco. Che cosa ti hanno detto gli ebrei? La cosa principale è l'audacia, e tu ne hai, e sarà ben più di una volta che tu mi porterai i soldi a Parigi. *Quant à moi, je veux cinquante mille francs de rente et alors...*”

“E il generale?” le chiesi.

“E il generale, lo sai bene, ogni giorno a quest'ora va a prendermi un mazzo di fiori. Questa volta a bella posta gli ho ordinato di trovarmi i fiori più rari. Il poveretto farà ritorno, e l'uccellino se ne sarà già volato via. Si lancerà al nostro inseguimento, vedrai. Ah ah ah! Ne sarò contentissima. A Parigi mi può essere utile; quaggiù per lui pagherà mister Astley...”

Ed ecco il modo in cui, allora, partii per Parigi.

luigi d'oro, proprio perché, si tratti di mille sterline o di dieci luigi d'oro, in questo momento per voi è esattamente lo stesso: comunque li perdereste al gioco. Prendete, e addio."

"Li prenderò se mi permetterete di abbracciarvi nel dirci addio."

"Oh, con piacere!"

Ci abbracciammo sinceramente, e mister Astley se ne andò.

No, non ha ragione! Se sono stato brusco e sciocco riguardo a Polina e Des Grieux, lui è stato brusco e spiccio riguardo ai russi. Non dico nulla di me. D'altronde... d'altronde, non è questo che conta adesso. Tutte queste sono parole, parole, parole, mentre ci vogliono fatti! Adesso la cosa principale è la Svizzera! Domani stesso, oh, se fosse possibile andarci domani stesso! Nascere di nuovo, risorgere. Bisogna far loro vedere... che Polina sappia che posso ancora essere un uomo. Basta solo... adesso ormai, d'altronde, è tardi, ma domani... Oh, ho un presentimento, e non può essere altrimenti! Adesso ho quindici luigi d'oro, e ho cominciato con quindici fiorini! Se si comincia con prudenza... ma possibile, possibile che io sia così bambino? Possibile che non capisca che io stesso sono un uomo finito? Ma perché mai non potrei risorgere? Sì! Basta solo almeno una volta nella vita essere avveduto e paziente e... ecco fatto! Basta solo almeno una volta avere del carattere, e in una sola ora posso mutare tutto il mio destino! La cosa principale è il carattere. Basta solo ricordare quello che di simile mi accadde sette mesi fa a Roulettenburg, prima della mia perdita definitiva. Oh, quello fu un caso straordinario di fermezza: quella volta avevo perso tutto, tutto... Esco dal Vauxhall, guardo, nella tasca del panciotto c'è ancora un fiorino. "Ah, dunque, ho di che pagarmi il pranzo!" pensai, ma, percorsi un centinaio di passi, ci ripensai e tornai indietro. Puntai il fiorino sul *manque* (quella volta fu sul *manque*), e, davvero, c'è qualcosa di parti-

colare nella sensazione che si prova quando, da solo, in terra straniera, lontano dalla patria, dagli amici e senza sapere se quel giorno mangerai, punti l'ultimo fiorino, l'ultimo, proprio l'ultimo! Vinsi, e venti minuti dopo uscii dal Vauxhall con centosettanta fiorini in tasca. Questo è un fatto! Ecco cosa a volte può significare l'ultimo fiorino! E che sarebbe successo se quella volta mi fossi scoraggiato, se non avessi osato decidermi?

Domani, domani tutto finirà!